

un incidente. Frattura della quinta e sesta vertebra, può muovere solo la testa. Vive in casa, disteso su un lettino da ospedale. Immobile da 17 anni «lunghi come un giorno», spiega. Adolfo vuole morire, in pieno accordo con la moglie Agnese e i suoi familiari. «Se potessi andare in Svizzera, senza mettere nei guai nessuno, lo farei adesso, subito», aveva detto. Ha scritto un libro, aiutato da Gabriele Vidano, insegnante di Biella e dirigente di Exit. Titolo: «Perché mi torturate?». E poi: «Costretto a vivere in una gabbia grande quanto il corpo da 17 anni». Prefazione del filosofo

Gianni Vattimo. Cento pagine o poco più. Vidano: «E' il resoconto fedele di una lunga serie di colloqui con Adolfo». Che vorrebbe addormentarsi per sempre.

Si guarda con interesse verso il Regno Unito. Silvio Viale: «Il caso di Piergiorgio Welby ricorda quello dell'inglese Miss B, 43 anni, morta il 28 aprile 2002, dopo che l'Alta Corte di Londra le aveva riconosciuto il suo diritto a rifiutare la terapia. Ottenne l'autorizzazione a far staccare la spina del respiratore meccanico che la teneva in vita. Su sua richiesta - prosegue Viale - un mese dopo, i medici spensero i ventilatori. Miss B morì serenamente, nel sonno, lo stesso giorno in cui la Corte Europea re-

spingeva la richiesta di Diane Pretty. Morì orribilmente soffocata due settimane dopo. Per Miss B si trattava di interrompere un trattamento sanitario a cui aveva scelto di rinunciare, mentre per Diane Pretty si sarebbe reso necessario un aiuto per procurarsi la morte». Il giudice Dame Butler-Sloss, presidente della sezione dell'Alta Corte britannica, aveva riconosciuto a Miss B la «capacità mentale di volere o rifiutare» il trattamento. Anche in Italia, in molte occasioni si è ribadito il diritto del paziente a rifiutare la terapia, anche se questo può comportare la morte. «Dunque, la battaglia di Piergiorgio è una battaglia per tutti».

Il rianimatore: Vorrei poter staccare la spina

LA RABBIA DI UN MEDICO «SONO ADDESTRATO A RIPORTARE LE PERSONE IN VITA, MA QUANDO NON E' POSSIBILE E' GIUSTO EVITARE SOFFERENZE INUTILI»

DANIELA DANIELE

«Ne ha viste di persone senza speranza, spegnersi a poco a poco, tra grandi sofferenze. Trent'anni di professione, passati nelle rianimazioni di vari ospedali, possono anche farti crescere una sorta di corazza nei confronti dello strazio. E' un modo per sopravvivere se si vuole continuare a fare il medico. Ma la rabbia, quella non è facile estinguere di fronte a certe situazioni». E Vincenzo Carpino, direttore della rianimazione all'ospedale pediatrico Santobono di Napoli, ma anche presidente nazionale degli anestesiologi e rianimatori italiani (Aaroil), proprio di rabbia parla quando si affronta lo spinoso tema dell'eutanasia.

Che cosa la turba, dottore?

«Da noi arrivano persone in coma per traumi gravi, oppure in seguito a un pesante intervento, a un avvelenamento acuto. Ho visto anche tanta gente nella fase terminale di una qualche malattia. Pazienti senza speranza. E lo capiamo bene, abbiamo le tecniche per sapere quando non c'è più nulla da fare. Sono malati che, malgrado il nostro aiuto, non ne verranno fuori. Vuol sapere da che cosa nasce la rabbia? Dal senso di impotenza. Perché noi siamo rianimatori, addestrati a riportare in vita le persone. E quando questo non è possibile...».

...vorreste accompagnarli

al loro destino?

«Sono persone con le quali non si può parlare, perché in stato di incoscienza. Lo dovremmo chiedere ai parenti che cosa fare. Ma la legge italiana non lo consente».

Quando la sua esperienza le garantisce che per un paziente non si può fare

più nulla, che cosa prova? «La frustrazione di non riuscire a salvarlo, innanzitutto».

E' capitato che dei parenti le abbiano chiesto di far finire le sofferenze di un congiunto?

«Certo. Può succedere. Non troppo spesso, perché lavoro in una città come Napoli in cui la morte fa molta paura. Ma è capitato. E la mia risposta è sempre stata la stessa: la legge non mi consente di fare nulla».

Se fosse possibile?

«Una certa percentuale di colleghi lo farebbe. Per ora, ci possiamo limitare soltanto a evitare l'accanimento terapeutico. Nessuno di noi dirà mai di aver staccato la spina, definizione orribile peraltro, perché è un reato. Anzi, nessuno di noi l'ha fatto...».

Tempo fa, però, era stata pubblicata una ricerca che asseriva il contrario.

«E' uno studio fatto in Lombardia, in alcuni centri di terapia intensiva. Ma lo abbiamo contestato, perché il questionario era segreto e non l'abbiamo ritenu-

to valido».

Che fare, allora?

«Una legge sul testamento biologico».

Piergiorgio Welby ha espresso la propria volontà in piena coscienza.

«Ma non c'è la legge. Eppure, così come si deve rispettare, in questo Paese, la volontà di farsi o non farsi operare, di seguire una terapia invece di un'altra, perché ognuno di noi è proprietario della sua vita, se un paziente, che ragiona ed è lucido, decide che non vuole più andare avanti, beh...io penso che bisognerebbe rispettarne la volontà».

E torniamo, però, alla necessità di una legge. Se ci fosse, in un caso del genere lei aiuterebbe un paziente a morire?

«Non escludo che lo farei. Magari anche contro la mia volontà».

Non sarebbe obiettore?

«No».

Quanta sofferenza inutile ha visto in questi trent'anni di professione?

«Tanta. E non parlo soltanto per mia esperienza, ma anche attraverso quella dei miei colleghi. Nella nostra associazione ci sono 10 mila iscritti, e le storie sono moltissime».

Con tanti dubbi di coscienza, non è vero?

«Sì. Voglio raccontarle un episodio. Non c'entra con l'eutanasia, ma può far capire alla gente a che cosa ci troviamo di fronte,